

Stolfi, prima di essere interrogato da Rotundano e da Quagliotta, il Commissario e il Maresciallo della Squadra Politica, entrando nel loro ufficio avesse detto: "Beh, senta Commissario, non mi dia botte perchè altrimenti confesso tutto: anche di avere ammazzato il Principe Umberto."

Il comune orientamento antifascista aveva creato tra Marcello Perez e me un'affettuosa dimestichezza. Per questo, credo, e non soltanto perchè ero uno studente "bravo", con una media alta, Marcello mi aveva affidato quell'incarico.

Dunque, quella mattina non avevo una gran voglia di lavorare. Mi avvicinai al telefono, feci il numero di una mia amica. Desideravo vederla, volevo cercare di togliermi, incontrandola, un po' di quel peso che mi stava nell'anima. Era una giovane attrice austriaca che avevo conosciuta nella sala d'armi del Circolo della Stampa ove spesso mi recavo con Vittorio Ortali ed Emanuele Rocco a tirare di spada. Già abbastanza nota nel suo lavoro, dopo qualche anno sarebbe diventata importante.

"Alba, le dissi al telefono, ho voglia di vederti, sono stanco di lavorare. Quanto ci metti per raggiungermi a Porta Pinciana?" Mi an-

nunciò di essere sul punto di uscire: ci saremmo potuti vedere di lì a pochi minuti.

Tornai nella mia stanza, mi tolsi il camice e cominciai a scendere le lunghe scale dell'istituto. Davanti all'ambulatorio incontrai i miei amici, li salutai. Notai anche in loro lo stesso stato d'animo che avevo io, come un senso di peso, come un oscuro presentimento. I miei colleghi di patologia chirurgica, erano giovani simpatici, ragazzi, ragazze pieni di vita. Ma quel giorno sembrava che nessuno avesse voglia di scherzare.

Non mi trattenni nemmeno un po' con loro, pensavo di uscire subito e di fare un giro in bicicletta in attesa di arrivare all'ora in cui avrei visto Alba. La mia bicicletta era fissata ad una catenella subito fuori dall'istituto. Mentre la inforcavo suonò l'allarme.

Gli squilli della sirena ^{a Roma} non avevano ancora, a Roma, la capacità di terrorizzare la popolazione. Numerosi allarmi aerei si susseguivano già da alcuni anni, ma gli alleati, fino a quel giorno avevano sempre rispettato la città.

I romani perciò avevano l'abitudine di non lasciarsi troppo preoccupare dalla sirena e continuavano a girare per le strade. I tram, gli

inutile!

puerili!

autobus, le macchine si dovevano fermare. Ma le automobili, allora, erano molto poche per il razionamento della benzina, delle gomme, degli accessori: i romani continuavano, sotto gli allarmi, a passeggiare o a camminare o ad affrettarsi, a piedi o in bicicletta.

Anche quel giorno, quando suonò la sirana, non mi preoccupai di rispettare le disposizioni date dalle autorità in materia di difesa antiaerea. Montai sulla bicicletta. Gli squilli lugubri, ripetuti non erano ancora finiti. Avevo dato la prima pedalata, stavo già per oltre passare il cancello del Policlinico, quando la prima bomba cadde sulla clinica Medica, la seconda sull'Istituto di Chimica dell'Università. Centinaia di esplosioni sconvolsero, una dopo l'altra, d'improvviso, il quartiere di San Lorenzo che confinava con la Città Universitaria.

Era cominciato il primo bombardamento a Roma.

Tornai di corsa nell'Istituto. Urla di terrore si levavano dalle corsie. Gli ammalati che potevano muoversi da soli si affrettavano o si trascinarono verso i rifugi. Alte colonne di fumo già si levavano a cento, duecento metri di distanza. I vetri si infrangevano agli scoppi e

lo scrosciare freddo dei loro frammenti si aggiungeva alle esplosioni delle bombe, alle urla, ai lamenti, al terrore degli ammalati. Con i miei colleghi, con i medici e i portantini ci precipitammo nelle corsie. Caricammo sulle barelle, sulle sedie, sulle nostre braccia i malati che comunque potevano essere trasportati e li conducemmo nei rifugi. Presso i più gravi, coloro per i quali essere trasportati era più pericoloso che rimanere in corsia malgrado le bombe, rimasero alcuni medici e alcuni infermieri.

In lunghe corse per i corridoi vetrati, mentre gli scoppi si facevano più frequenti, e si allontanavano e si avvicinavano e i vetri scrosciavano in frantumi contro di noi, portavamo uomini e donne fra le braccia fino ai rifugi. Più veloci al ritorno, veloci sino allo spasimo, risalivamo le scale e per i corridoi, nelle corsie, prendevamo gli altri ricoverati che ancora erano rimasti nei letti. In pochi minuti tutti coloro che erano trasportabili furono nei rifugi. Ma subito dopo cominciarono a giungere da fuori centinaia, migliaia di corpi straziati. Presto l'atrio del Policlinico, i corridoi, le corsie, ogni stanza disponibile, tutto fu stivato di migliaia di feriti, di centinaia di moribondi, di morti.

Era la prima volta che vedevo la guerra.

Qualche volta, magari per riprendere fiato, mi fermavo per qualche attimo ed allora mi prendeva la paura.

Poi l'ansia di portare soccorso diventava più forte della paura e riprendevo a correre in quell'andirivieni incredibile in cui ognuno di noi, sano, cercava in qualche modo di porre freno o riparo a quella carneficina. Giungevano uomini, donne, fanciulli massacrati. Erano bambini che poco prima stavano giocando per le strade del quartiere di San Lorenzo. Giunsero le ragazze dei mulini Pantanella: a pezzi - squarciate. Fuori di senno quelle che, pur non essendo state ferite, erano state travolte nel crollo dello stabilimento: dalle camicie di contenzione urlavano l'orrore cui avevano assistito.

Le sale operatorie cominciarono a lavorare a pieno ritmo: ogni lettino, ogni stanza divenne una sala operatoria. Nel nostro ambulatorio di patologia chirurgica il Prof. Giangrasso, che era il primario ospedaliero dell'Istituto, raccolse attorno a sé gli studenti dei vari anni, e incominciò a impartire disposizioni perchè ciascuno di noi prendesse parte all'opera di pronto soccorso.

L'allarme non era ancora cessato - i nostri ammalati - gli ammalati dell'Istituto erano al sicuro nei rifugi - le bombe continuavano a cadere e noi cominciammo a lavorare intorno alle vittime che giungevano da così vicino, trasportate con mezzi di fortuna.

Molti di noi, come me del resto, non avevano mai proceduto che a qualche medicazione superficiale. In quell'occasione avemmo non soltanto il battesimo del fucile, ma anche l'iniziazione alla chirurgia.

Da principio, noi, studenti più giovani, ci limitavamo a medicare e pulire le ferite che poi gli studenti più anziani o i medici o lo stesso Prof. Giangrasso avrebbero intollettato o suturato. Ma giungeva un numero sempre maggiore di feriti: allora ognuno di noi dovette incominciare ad operare, a cucire, a rimuovere schegge, a legare vasi profondi nei polpacci, sulle braccia o sulle coscie. Dopo qualche ora, in terra, uno spesso tappeto di fango, di sangue, di polvere caduta via dagli abiti, di stracci infangati, copriva il pavimento dell'ambulatorio. Lavorammo tutto il pomeriggio sino a sera inoltrata, sino alla notte. Riprendemmo presto la mattina successiva e solo la sera del 20 riuscii a tornare a

LA NOTTE DEL 25 LUGLIO

casa, stanco, affranto, disperato. Non avevo mai visto nella mia vita tanta miseria. Pedalavo lentamente in quel crepuscolo estivo. Una folla piangente e sconvolta trascinava via masserizie dai quartieri distrutti verso chissà dove.

Pedalavo lentamente e piangevo mentre me ne andavo a casa mia.

Il bombardamento aveva provocato danni enormi. A migliaia si contavano i morti, i feriti, i senza tetto. Il quartiere San Lorenzo era stato praticamente raso al suolo. Ma erano stati colpiti anche il Policlinico, la Città Universitaria, alcune vaste zone del quartiere Italia, Portonaccio, il Pranestino, lo Scalo merci, la ferrovia e il cimitero.

Il re che osò andare in mezzo a quello sfacelo fu fischiato dalla folla. Al Papa, forse per opposta reazione, la gente si raccolse intorno con invocazioni d'aiuto e di pace.

Mussolini non ebbe il coraggio di farsi vivo. Mancavano ormai pochi giorni alla fine del fascismo.

LA NOTTE DEL 25 LUGLIO

Il fascismo finì all'improvviso, prima ancora che passasse una settimana dal bombardamento di Roma. Mussolini, mentre Roma veniva bombardata, era a Feltre a prendere ordini da Hitler. Ciano ci ha raccontato nel suo diario che il Duce era partito ricco di fieri propositi per contenere la pretesa dell'alleato. Ma, come al solito, le sue velleità si erano spente non appena fu davanti a Hitler, quel suo vecchio allievo che ormai era diventato il padrone.

La stampa parlò della perfetta identità di vedute tra i due capi e tutto sembrò che dovesse procedere come prima, verso l'inevitabile, tragica conclusione.

Ma negli ultimi giorni della settimana cominciarono a circolare voci: si parlava di una riunione del Gran Consiglio del fascismo, e di un fermento vivace che stava montando già gerarchi fascisti e negli ambienti vicini a Casa Savoia.

Erano voci cui i romani - ormai - danno un credito relativo. Tante volte, infatti, si era parlato della fronda di questo o quel gerarca, o dello stesso Ciano, e si sapeva per antica esperienza che questa fronda non avrebbe portato a risultati. Qualche altra volta si era sperato,

ma sempre invano, che l'intervento di vecchi uomini di Stato, come Bonomi o Orlando, avrebbe potuto sollecitare la monarchia a fermare lo sfacelo. In quei giorni, però, si aveva la sensazione che qualcosa stesse proprio per accadere.

La guerra andava male su tutti i fronti. La gente non ce la faceva più. Tutte le più importanti città italiane, compresa Roma, ormai, avevano subito bombardamenti micidiali. La fame colpiva tutti gli strati della popolazione salvo i gerarchi e, forse, qualche contadino o alcuni settori della borghesia terriera.

Non c'era più italiano che avesse il coraggio di proclamarsi fascista. Nelle redazioni dei giornali fascisti circolava una battuta che parafraava una delle celebri parole d'ordine del duce: "Chi si firma è perduto". Sui giornali, infatti, continuavano a uscire i soliti articoli che parlavano della grandezza del duce e dell'imperiale destino dell'Italia, o della in mancabile vittoria dell'Asse, ma quegli articoli non li firmava più nessuno.

Il popolo italiano non aveva voluto la guerra, l'aveva subita. Aveva sperato che, come gli avevano promesso, sarebbe stata una guerra lampo, una guerra che sarebbe finita presto, con

la ricchezza per tutti gli italiani. Tre anni duri di speranze avevano smentito queste illusioni, e gli italiani, anche i più sciocchi, capirono tutti che il fascismo li aveva fregati.

Ma il fascismo aveva ancora il potere e continuava a perseguire e a manomettere il paese: tuttavia si manifestava ovunque un'aperta avversione al regime.

Ogni sera dopo cena a casa ascoltavo il giornale radio delle dieci e tre quarti. Poi, come quasi tutti gli italiani, avremmo cercato di prendere radio Londra malgrado i disturbi provocati dalle stazioni radio fasciste.

Questo sarebbe accaduto anche quella sera di domenica 25 luglio. Forse c'era un po' più di attesa, di curiosità per le voci che circolavano in città ormai da due giorni. Niente di preciso, sia chiaro: solo la sensazione che qualcosa di nuovo ci sarebbe stato. Avevamo cenato, eravamo ancora intorno al tavolo: mio padre, mia madre, mia sorella, mio fratello e io. Ospite da noi, in quei giorni, era un nipote

di mio padre, un ufficiale dell'aeronautica del quale ero molto amico.

Mio padre e io giocavamo a scacchi, come ogni giorno dopo aver mangiato: aspettavamo con più curiosità del solito il giornale radio. La trasmissione ritardava e questo ci sorprese. La radio, alle dieci e tre quarti, rimase silenziosa. La nostra curiosità si intensificò. I minuti passavano. Quel silenzio a poco a poco acquistava significato. Alle ²³11 si sentì la voce delle speaker. "Giornale Radio", disse. "Sua Maestà il re e imperatore ha accettato le dimissioni del cavalier Benito Mussolini". Era finito il fascismo.

Ci guardammo sbigottiti, saltai in piedi, senza fiato, con gli occhi sbarrati. Una emozione profonda, una gioia senza nome e senza limiti mi avevano percorso all'improvviso. Non ricordo niente altro della mia vita che possa paragonarsi a quella emozione, a quella felicità. Il fascismo era finito. Questo significava la libertà. Forse significava la fine delle morti inutili, della distruzione e dello sfacelo. Ricordo la luce chiara e intensa della lampadina, il volto dei miei, felici e sbalorditi come me. La loro, la mia gioia, il nostro abra-

ciarci, le esclamazioni. Non ci interessava nemmeno sapere cosa era successo, come, perchè. Bastava sapere questo, che Mussolini non c'era più; che era stato arrestato; che il fascismo era finito. Corsi al telefono, chiamai una mia amica, G.B., ebrea. Era una mia ex-compagna di scuola che aveva sofferto - anche per questo mi era tanto cara - per le persecuzioni che aveva subite la sua famiglia. Mi tremava la mano quando facevo il numero, avevo la voce soffocata quando le parlai. "Gabriella, le dissi, Mussolini è stato arrestato". "Stupido, mi rispose irritata. Ti sembra questo il modo di scherzare?" Non aveva sentito la radio e reagiva con asprezza a quella che riteneva una sciocca imprudenza da parte mia. I telefoni - si sapeva - erano controllati. "Ma guarda, le risposi, che è proprio vero, lo ha detto la radio un momento fa". "Piantala continuò a dirmi, non fare l'idiota", ma intanto anche la sua voce si apriva alla speranza. Poi ci credette e scappò via piangendo dai suoi.

Uscii sul balcone, la città era oscura. D'improvviso nel buio della notte, una finestra si spalancò luminosa, poi un'altra, una

L'ASSEMBLEA E L'ORGANIZZAZIONE MILITARE

altra ancora. Gli italiani si affacciavano. Poi, nella notte, un uomo urlò, con tutto il fiato che aveva in corpo, che prorompeva a soffocarne la voce "Viva la libertà"! Non dimenticherò più quell'urlo, quella invocazione, quella voce roca, strozzata, quella frase chissà quante volte sognata, quante volte repressa. Ormai tutte le finestre erano aperte. Le lampadine rovesciavano la loro luce sulle strade, dove i lampioni schermati di blu - l'oscuramento, la guerra perfino - finivano con lo scomparire.

Altre voci si unirono alla prima, risposero in un dialogo urlato verso il cielo, e gli uomini si chiamarono e si incontrarono e si abbracciarono, scesero nelle strade, e si rovesciarono in fiumane sempre più grandi verso il centro.

Il fascismo era finito e non sarebbe ritornato mai più.

L'AZIONE E L'ORGANIZZAZIONE MILITARE

ti politici, e quelli di disporre alla propria
razioni del quale del più forte esercito
valorioso. Le basi dell'organizzazione milita-
re popolare che avrebbe poi dovuto condurre la
resistenza sono state gettate dai partiti anti
fascisti subito dopo il 25 luglio del 1943.

La caduta del fascismo colse sostan-
zialmente impreparati i partiti antifascisti:
l'organizzazione comunista era già viva ed at-
tiva in alcune città soprattutto nel Nord, ma i
quadri più qualificati del P.C.I., tranne po-
chissimi, erano nelle carceri e al confino di
polizia o all'estero. C'erano stati i grandi
scioperi del marzo nelle città del Nord e grup-
pi di operai e di intellettuali si erano orga-
nizzati un po' dovunque. Tuttavia il 25 luglio
la monarchia, l'esercito e la grande borghesia
si disfecero di Mussolini sotto la pressione
delle sconfitte militari e della collera popo-
lare, ma solo all' fine di tentare il proprio
salvataggio e di prevenire movimenti di massa.

La spinta dell'opinione pubblica e
delle masse costrinse tuttavia il primo Governo
Badoglio a venire a patti con i partiti antifa-
scisti e con i comunisti e a liberare i detenuti

ti politici, i quali si disposero alla preparazione del quadro del più forte esercito rivoluzionario che l'Italia abbia mai avuto: l'esercito partigiano antifascista.

Il Partito Comunista vede subito all'opera, a Roma alcune dei suoi dirigenti più qualificati e tra i primi Luigi Longo il leggendario Gallo, comandante delle brigate internazionali durante la guerra di Spagna; e Giorgio Amendola.

I comunisti sapevano - e lo dissero subito - che alla caduta del fascismo doveva seguire la lotta armata contro i tedeschi e cercarono d'imporre al Governo Badoglio, in vista dell'armistizio che stava per essere firmato con gli alleati, la distribuzione di armi al popolo romano.

Solo per la miopia politica dei governanti di allora e per il tradimento di alcuni alti ufficiali dell'esercito che erano stati fascisti, il popolo di Roma non potette essere armato ed organizzato e la resistenza che la città oppose ai tedeschi dall'8 al 12 settembre fu resa vana.

In quattro giorni di lotta, male ar-

mati, disorganizzati e disorientati, i cittadini di Roma, i granatieri di stanza nella città e gruppi di soldati sbandati cercarono di impedire l'occupazione tedesca. Mentre i pochi che possedevano un'arma si battevano a S. Paolo e alla Cecchignola, a Prima Porta, a Ponte Mammolo e sull'Aurelia, masse imponenti di cittadini, in quei giorni piovosi, percorrevano le strade principali della città a chiedere ordini e armi.

Ma la resistenza dei popolani e dei soldati fu piegata più dalla malafede dei tedeschi che dalla sconfitta delle armi, anche se la fuga del re, del governo e degli alti ufficiali avevano reso molto precarie le possibilità di resistere. Infatti il nemico entrò in città solo dopo aver firmato un armistizio che riconosceva a Roma il diritto di proclamarsi città aperta e nel quale si impegnava a non occupare militarmente la città ma a presidiare soltanto i telefoni, la radio, qualche ufficio di utilità pubblica ed a svolgere una normale attività di polizia.

Ci bastarono poche ore per capire che i tedeschi ancora una volta ci avevano inganna-

to. Colonne di truppe, da allora e per molti mesi attraversarono la città. Molti uffici e alberghi furono requisiti perchè in essi potessero essere installati i vari comandi dell'esercito nazista. I punti strategici della città furono presidati da forti reparti militari. Le autorità germaniche prendevano tutto quanto poteva essere utile e per qualche giorno Roma fu abbandonata al saccheggio. I soldati tedeschi entravano nelle case e portavano via quello che volevano: perfino strumenti da lavoro domestico come le macchine da cucire.

I parchi, le strade alberate, le piazze, furono utilizzati dal nemico come parcheggi per i suoi automobili e il "normale servizio di polizia" si rivelò ben presto per quello che realmente era: un'opera sistematica di persecuzione contro tutti coloro che non soltanto avversavano le forze naziste ma in qualsiasi modo si rifiutavano di collaborare con esse.

Malgrado ciò, Roma non si arrese. Rapidamente i romani, a gruppi e singolarmente, si condizionarono ad una costante opera di op

posizione all'occupazione germanica e di solidarietà umana. Centinaia di migliaia furono i perseguitati dai nazisti: ebrei, ex carabinieri, ex ufficiali ed ex militari, renitenti di leva, prigionieri alleati evasi dai campi nemici, uomini validi di qualsiasi classe che si rifiutavano al servizio del lavoro. Centinaia di migliaia furono le persone che la città difese, proteste e nascose.

Il cosiddetto "Alto Comando della Città Aperta" si trasformò in pochi giorni in un organo del comando germanico: reclutava soldati e manodopera per i tedeschi, minacciava rappresaglie a nome e per conto dei tedeschi.

La città, che spontaneamente sollecitata dal suo gran cuore si era già messa in aperto contrasto con l'occupante, si ribella, si unisce, si organizza, si difende, contrattacca: incomincia la resistenza organizzata e armata.

Il Partito Comunista era stato l'unico dei grandi movimenti antifascisti a mantene

re per tutti i venti anni della dittatura una sua organizzazione e un'attività politica; per primo, e meglio degli altri potette quindi intraprendere un'azione organizzata di resistenza. La città fu divisa in otto zone ognuna delle quali era affidata a un responsabile politico e le zone furono divise in settori. Alla fine di settembre ogni responsabile politico di zona e di settore fu affiancato da un responsabile militare, il quale aveva il compito di scegliere e suddividere gli uomini a sua disposizione secondo le esigenze di una organizzazione cui dovevano essere affidati compiti particolarmente rischiosi. Le cellule del Partito si trasformarono in squadre militari che, in attesa e in preparazione dell'insurrezione popolare, furono utilizzate in compiti di sabotaggio e di azione politica. Nell'assolvimento di questi compiti molti compagni trovarono la morte.

Mano a mano che nel corso della lotta le squadre cadevano e il nemico attraverso l'azione dei traditori e delle spie riusciva a penetrare nelle file della Resistenza, i superstiti venivano inviati in montagna a raffor-

21